

Due volumi su «Cosa nostra»

Il libro curato da Fotia e Rocuzzo raccoglie il monologo sulla mafia dell'ex sindaco democristiano. La domanda che lo attraversa: chi sono i signori della guerra?



Orlando, un giacobino a Palermo

Leoluca Orlando, un giacobino coraggioso contro la mafia, racconta «Palermo», la sua esperienza di governo della città assediata, in un libro che costituisce uno stimolo fecondo alla riflessione. Quali sono stati i suoi errori politici? Non aver voluto staccarsi dal partito di Andreotti, Lima e Ciancimino; non aver assunto la critica al capitalismo come fondamento della lotta alla mafia.

PIETRO BARCELLONA

Il libro di Orlando (o meglio i lunghi monologhi che i giornalisti de «Il Manifesto» Carmine Fotia e Antonio Rocuzzo hanno sapientemente raccolto attorno alle implicite domande sull'affascinante avventura di questo personaggio tutto siciliano e palermitano) è pieno di immagini e di metafore. Colpisce, nel dipanarsi dei racconti e nella litania di fatti clamorosi e ordinari insieme, la forza delle immagini e delle espressioni. Già dal preloquio, Palermo viene avanti come il bassorilievo di un antico carretto siciliano o come un quadro barocco dove il bene e il male si avvinghiano nella reciprocità fisica dell'unico spazio: la vita che pullula in mille forme come un intreccio inestricabile di corpi profumati e di corpi risorti. Un brulicchio vitale e mortale, allo stesso tempo, di vermi e aquiloni variopinti, di armature corrusche e insanquinate e di donne belle e veulate come le ragazze arabe. Morte e vita, sacro e profano, fetore di carogne e profumi di zagara stanno insieme come gli stormi di gabbiani bianchi svolazzanti con le loro nobili ali in cerca di cibi immondi: sui cumuli di rifiuti delle discariche pubbliche all'aperto che assediano città e paesi del Sud.

Poi la morte viene scippata con violenza inaudita a questo flusso naturale di colori e odori e resa disponibile ai killer-bambini che obbediscono ai Signori della guerra. L'assassino mafioso è come una morte in più, una violazione di questa natura già compromessa con il germe che la consuma, ma abituata a respirare l'odore di morte come l'acuto profumo dei frutti di mare della Vucciria. L'effervescenza della mafia moderna sta proprio nell'in-

fliggere questa seconda morte innaturale che rompe il ritmo e l'attesa sapiente di chi è abituato a considerare la morte naturale come «cosa di tutti i giorni, come cantare o fare sogni».

La questione della mafia è centrale in tutto il libro, dalla professione di antimafioso che Orlando fa nelle prime battute, al voto dell'87, alle bare di Palermo, all'estate dei «corvi». La domanda che attraversa il libro è «chi sono i Signori della guerra?». Un cancro che ha attaccato un corpo sano o il raddoppio di una malattia endemica che accompagna la storia di ogni siciliano come la sua inevitabile ombra? Chi ha in mano le chiavi per sciogliere questo enigma? La singolare bellezza di questo libro è che ciascuno ha ecceduto la propria parte: gli investigatori sono stati sedotti dal personaggio fino all'immersione e Orlando si è autorappresentato come estremo simbolo di vita. L'allusione di una risposta ai caos delle menti e dei corpi.

Orlando è espressione, prodotto eccessivo e spontaneo insieme, di una storia di grandi famiglie, delle famiglie gattopardesche che rappresentano la continuità e l'immobilità del «Potere» dell'autorità non repubblicana, ma anche il disprezzo per la mediocrità e il trasformismo dei piccoli affaristi, dei funzionari, dei mediatori, di quelli che navigano lungo le coste del mare di Mondello seguendo i venti come i surfisti senza conoscere le correnti profonde e i fondali melmosi necessari per spingersi al largo. È un illustre esponente di questa strana borghesia meridionale che non ha mai prodotto capitani d'impresa, che considera gli affari con il fastidio degli aristocratici e che

penetrazioni mafiose nei palazzi dello Stato poliziesco, ma si è trovato di fronte prima De Mita e poi Andreotti: rispettivamente un innovatore privo di strumenti e il «tappo che blocca ogni cambiamento», come sono definiti nel libro. L'uno troppo proteso verso il progetto, l'altro l'uomo dell'eterno presente, che non ha nemici, ma «amici che muiono politicamente».

In realtà, due facce del sistema del potere democristiano che non ha mai subito vere lacerazioni, al di fuori della ancora nebulosa vicenda del miraggio di un'«Italia» e il clientelismo di massa delle assunzioni pubbliche (i protagonisti di quelle nuove congestioni urbane che sono diventate

compromesse «il potere, tutto esterno all'auto-noma capacità delle classi dirigenti siciliane, fondato sui flussi finanziari per la gestione dei notabili locali, chiamati improvvisamente a governare la più grande speculazione edilizia d'Italia e il clientelismo di massa delle assunzioni pubbliche (i protagonisti di quelle nuove congestioni urbane che sono diventate

«moderne» città meridionali) e sull'industria pesante e inquinante del Nord che trae vantaggi e convenienze dalle localizzazioni meridionali. Nessuno vero patto autonomistico e nessuna vera egemonia della nuova borghesia urbana, cresciuta accanto alla vecchia, sulle speculazioni alfaristiche e sulle fulminanti carriere politiche condotte assoldando capibastone di quartiere; né del movimento contadino e bracciantile incapace di capire i problemi del nuovo sottoproletariato urbano e costruire legami di alleanza con il mondo più liberale della cultura. Una debolezza congenita e strutturale alla quale si sovrappone una modernizzazione distorta e selvaggia, senza cultura industriale e senza riformismo operaio. Le difficoltà drammatiche di Orlando hanno origini lontane e ripropongono l'inquietante domanda di come è possibile rompere il cerchio che oggi condanna la Sicilia a vedere nella nuova mafia della droga e delle armi, come Sciascia aveva intuito, il soggetto di una nuova modernizzazione fondata sul governo criminale del territorio, su una immensa disponibilità di danaro illecito e sulla partecipazione a sofisticatissime intraprese economiche. La mafia dattilo di lavoro, imprenditore e soggetto politico. Orlando ha avuto, insieme alla giunta che lo ha sostenuto e al vicesindaco Aldo Rizzo, una formidabile intuizione: assumere la città, l'enorme valore d'uso depositato nelle sue chiese e nei suoi grandi palazzi barocchi come leva di un possibile riscatto, fondato sul recupero dell'identità storico-culturale e sociale. La centralità della questione urbana, non come pioggia di opere pubbliche e grandi palazzi delle poste commissionati dai potentati politici ai potentati economici, ma come grande occasione per rimettere la città in contatto con la sua storia, con le sue strade, i suoi quartieri popolari e gli splendidi monumenti della civiltà che abbiamo vissuto e introiettato. Occasione di lavoro e di sviluppo, non del falso e pacchiano progressismo imitativo delle sopraltelevate e dei



gli assi attrezzati. Il governo che la propria storia urbana come volano di un nuovo processo produttivo, con altre priorità e altri protagonisti. Orlando ha cercato la comunicazione diretta con la gente, ha mobilitato energie culturali e ha messo in campo un'idea di progetto urbano che (come L. Benevolo ha sottolineato nelle pagine di Repubblica) per la prima volta vede gli urbanisti del Comune protagonisti del recupero urbanistico del grande barocco palermitano: una delle sette meraviglie del mondo.

Non è riuscito a rompere il blocco di potere che forse in un patto scellerato, e forse anche assassino, la borghesia speculativa, le fasce intermedie più impigliate nel cabotaggio delle mediazioni e larghe aree dell'assistenza parassitaria del sottoproletariato. Ancora una volta non si è determinata la saldatura fra progetto di cambiamento, che è sempre un recupero delle vocazioni autonome e della tradizione storico-sociale di un territorio, e i possibili soggetti, le energie umane capaci di sostenere l'impresa con uno scontro frontale nella società e nelle istituzioni. È mancata la cultura della scissione con la propria famiglia politica, con il sistema democristiano, il coraggio di leggere nell'antica alleanza (sanzionata dalla Democrazia cristiana) fra il capitalismo rapinoso del Nord, l'indifferenza oltraggiosa dei «gattopardi», il trasformismo di gran parte delle professioni e la subalternità dei ceti più bassi, la capacità di capire la autentica origine dei «mali moderni» della Sicilia: controllo criminale del territorio, accumulazione fondata sull'illegalità e la violenza, affarismo e consumismo in un contesto di individualismo srenato. Orlando ha cercato di combattere la mafia solo con i giudici e gli appelli degli intellettuali e si è trovato con una piazza che gridava «viva la mafia!». Gli hanno ricordato amaramente che il Sud è più disperato di quanto non appaia, abituato a subire l'arroganza e i lavori dei proconsoli e dei governatori che decidono a Roma e nelle ban-

che svizzere le sorti dei siciliani. Non ha saputo leggere (né Orlando né i suoi animosi sostenitori in giunta e nei movimenti) l'intreccio di corruzione, mafiosità e capitalismo d'abito che ha fatto la fortuna di quelli che La Torre chiamava «nuovi imperatori» e nuovi mandanni.

La lotta alla mafia non può fare senza la critica del capitalismo, e la critica del capitalismo non ha senso se non si radica nelle tradizioni di autonomia e di rivolta delle classi più popolari e meno coinvolte nel ricatto dei benefici e degli elargizioni assistenziali. Anche i comunisti hanno in questa situazione le loro responsabilità storiche e credo che sia ancora vero quello che ancora Pio La Torre affermò in un'intervista rilasciata al giornale *La Sicilia* il 17 febbraio 1982: «Nel 1982 poguerà costruire un «partito togliattiano» era un modo di andare contro corrente rispetto a una tradizione elitaria e notabile; oggi c'è ancora il pericolo di regredire verso un partito di opinione». Gli ascari e i proconsoli dell'impero possono combattere soltanto attraverso un movimento molecolare di lotta per liberarsi dalla mercificazione del nostro patrimonio sociale, ambientale e storico-culturale. Il libro di Orlando è uno stimolo serio e fecondo a ripensare la storia della dominazione alfaristica democristiana e degli immarcescibili alleati romani e milanesi. Bisogna sempre ricordare che Michele Sindona, considerato da Andreotti uno dei più grandi scienziati della finanza, frequentava assiduamente le cattedrali bancarie e i fondi monetari dell'Alta Italia, del Centro Europa e della liberissima America della Borsa. Orlando si è messo a capo, come un aristocratico illuminista dell'89, di un drappello coraggioso di giacobini, ma ha continuato a considerare il popolo la povera gente dei bisogni, gli umili portatori di domande inavese. Era, invece, ed è necessario uno spirito di combattività da guerra popolare di liberazione. La Torre, non è un ricordo retorico o occasionale, ci aveva provato.

I pentiti e i depistaggi, gli omicidi e il ruolo equivoco degli uomini dei servizi tra gli anni 70 ed 80 il libro di Saverio Lodato

«Uomini d'onore», dieci anni di storia

L'impetuosa impennata e la trasformazione della mafia tra gli anni 70 e gli anni 80: dieci anni segnati dagli omicidi di persone il cui nome è ormai scolpito nella coscienza democratica, segnati dal feroce tentativo di decapitare lo Stato ed ogni forza sociale e politica che a quel progetto si opponeva, segnati da una mano invisibile che organizza i depistaggi nel libro di Saverio Lodato «Dieci anni di mafia».

PIETRO FOLENA

«Non pochi uomini politici siciliani sono stati e sono ancora, a tutti gli effetti, adepti di Cosa nostra». Così affermava il giudice Falcone in un convegno internazionale a Palermo nel giugno '88. La polemica era diretta verso la teoria del terzo livello: non ci sono elementi che possano far dire che esista una «direzione strategica» di Cosa nostra, né politici prestati alla mafia, ma mafiosi che si specializzano nella conduzione di attività pubbliche. Il giornale di Sicilia - il quotidiano della Palude - in quei giorni applaude, sottolineando che non c'è il terzo livello. Ma si dimentica di informare che Falcone aveva molto chiaramente detto che c'è una parte di poli-

stiale Gunnella («sollecito ufficialmente il ministro dell'Interno, della Giustizia, il Csm... nella certezza che la procura aprirà un'inchiesta», ancor oggi capo indiscusso del Pci siciliano).

I pentiti. Perché Gunnella era così nervoso? Perché i giornalisti, pubblicando le rivelazioni di Calderone, avevano fatto sapere al paese - cosa del resto già pubblicata dai giornali - dell'assunzione del boss Di Cristina, su intervento di Gunnella, nella Sochimis. Il Pri quella volta prese a Rieti - comune di voli. Cristina - una barca di voti. Lodato - nella storia di questo decennio - ricostruisce il ruolo fondamentale che, nella lotta alla mafia, hanno avuto i pentiti. Dai primi, la scialoi, come lo stesso Di Cristina ucciso nel '78 a Palermo, o non creduti, come Leonardo Vitale, pentito «ante litteram» - nel '73 e ucciso nel 1984. Ai casi clamorosi e disquisiti di Buscetta, Contorno e Calderone. Fino ai «pentimenti» di questi mesi, della nuova mafia (Marino, Manniò). Certo non si può dimenticare l'uso dei pentiti che in molte

circostanze si è fatto (mi riferisco, per rimanere a mafia e camorra, a tutta la delegittimazione incrociata nel maxiprocesso di Napoli). E tuttavia Lodato ci dice quanto la rottura di regole che possono sembrare arcaiche («il coraggio, il valore criminale», «l'essere mondi da consanguineità con rappresentanti dell'autorità dello Stato», il rito grottesco ma significativo dell'iniziazione, il significato dell'essere «uomini d'onore» e dell'appartenenza ad una famiglia) non è avvenuto tanto con la promessa di sconti di pena, ma come conseguenza dell'impetuosa impennata e trasformazione della mafia tra gli anni 70 e gli anni 80.

Una catena di dieci anni. A rileggerli tutti d'un fiato - in una narrazione senza pausa, che prende quasi fosse uno dei migliori gialli d'azione, se la vita di ogni giorno non ci ricordasse che è la cruda realtà - è impressionante ripercorrere una trama di dieci anni. Un rosario, segnato da nomi scolpiti ormai nella coscienza democratica (Boris Giuliano, il capitano Basile, Terranova, Matta-

rella e Costa, La Torre e Di Salvo, Dalla Chiesa, Chinnici, Giacomo Montalto, Fava, Montano, Cassarà e Antiochia, Insalaco, Giacomelli, Saetta, Rostagno, l'agente Agostino e la sua giovane moglie...). La mafia, ci ricorda Lodato, ha cercato di decapitare lo Stato, e ogni forza che cercasse di affermare una soggettività democratica. Ma perché per questi delitti politico-mafiosi c'è stata tanta impunità? Perché al di là di qualche killer, spesso eliminato dalla stessa mafia, non è mai venuto un quadro compiuto di questo assalto senza precedenti? Perché gli stessi pentiti, pur dicendo apertamente dei rapporti politico-mafiosi, non hanno mai tolto il velo su troppi misteri?

Una mano invisibile. Sì, si ricava l'impressione che in momenti diversi sia intervenuta una mano invisibile per depistare, spostare l'attenzione, isolare chi operava per la verità e la giustizia. Dal ruolo equivoco di alcuni settori dei servizi al clima di ostilità anche fra i loro colleghi che ha circondato diversi magistrati impegnati per la giustizia. È l'ombra della P2 fino alle più recenti vicende

che, in una specie di triangolo delle Bermuda, dove spariscono segreti e cortezze, hanno riguardato il Csm, il palazzo di giustizia di Palermo e l'alto commissariato. È l'ombra di alcune logge massoniche, dei Cavalieri del Santo Sepolcro (una curiosa congrega cui ha fatto parte il fior fiore della nomenclatura palermitana). È il ruolo svolto da Sindona e dai servizi segreti americani. Il libro è fitto, ma si comprende - leggendo *Lo Stato* - come non potesse certo contare un gruppo di feroci e pregiudicati corleonesi per mettere sul campo tutta la «potenza geometrica» di questo decennio. La linea sottile della normalizzazione si sviluppa con forza dal «maxi-in poi, per portare allo smantellamento del pool, all'attentato a Falcone, all'attacco ad Ayala. Il palazzo dove ieri era cominciata la più grande rivoluzione che si possa fare nel Mezzogiorno - quella della giustizia - oggi, «nonché in attesa della svolta estate calda».

La Democrazia cristiana. Un partito a pezzi. L'hanno ridotta una società per azioni, dove ogni capo corrente non

molla il suo pacchetto-tessere e cerca in qualunque modo di conquistare altro... Ci sono gruppi economici e alfaristici i cui interessi spesso coincidono con quelli della pubblica amministrazione. Sono parole dell'ex sindaco Insalaco, raccolto proprio da Lodato per *L'Unità* e ora riproposte nel suo volume. Insalaco viene assassinato nel gennaio 1988, la giunta dei diritti era già cominciata. Quel giudizio appare - anche in questi giorni di campagna elettorale - di attualità sconvolgente. Vorrei dire uno squarcio sulla società e sulla vita che si apre tra un omicidio di mafia e una trama nel palazzo di giustizia. E così, come ci dice Lodato, «un certo Pio La Torre» diventa il paradigma di cosa il Pci, la sinistra e le forze di progresso dovrebbero essere o diventare nel Mezzogiorno. Un partito contro ogni settarismo e contro ogni cedimento, né minoritario né consociativo. Certo, La Torre veniva dall'esperienza della commissione antimafia e, dalla sua giovinezza, sapeva cosa e chi aveva di fronte. Ma il suo omicidio politico non è quello

di un giudice: è quello di chi, facendo leva sulla dignità della gente siciliana - oggi diremmo sui diritti - corode l'egemonia mafiosa. La mafia è forte e i diritti sono deboli. Se i diritti - lavoro, acqua, servizi, ambiente - saranno forti la mafia sarà più debole. Avrà la sua forza militare repressiva. E la sua intimità alle istituzioni. Ma sarà, certo senso spetta a noi il compito di «rifare la democrazia», di «rifare l'Italia».

Il cortile. Ce lo possiamo fare? È lo stesso quesito che, in un altro volume di recente pubblicazione («Storie») - ci ripropone Nando Dalla Chiesa. Bisogna essere lucidi. E vedere quanto lo Stato non ha voluto vincere la guerra contro la mafia. È importante capire, per capire la natura politica della nostra lotta. L'interazione è uno degli strumenti che dobbiamo saper usare: è Lodato da tutti una lezione col suo libro, e con l'interpretazione del suo mestiere.

Dipende anche da questo se, come ha scritto, «la mafia ha ormai capito che la Sicilia non è più il cortile di casa sua».